

«Peres ministro di pace nel nuovo governo Sharon»

Per la stampa israeliana il Nobel lascerà i laburisti per entrare nel partito fondato dal premier israeliano

di Umberto De Giovannangeli

ORMAI SEMBRA MANCARE solo l'annuncio ufficiale. Ma il «grande strappo» è ormai consumato. Shimon Peres è pronto ad abbandonare il Partito laburista e seguire Ariel Sharon nella nuova avventura politica che ha portato «Arik» a dire addio al Likud e

fondare «Kadima» (Avanti). L'anziano (82 anni) premio Nobel per la pace, sconfitto da Amir Peretz nelle primarie del Labour, ha fatto sapere che ufficializzerà la sua decisione entro domani. Sharon gli ha proposto, stando alla stampa israeliana, l'incarico di «inviato per la pace» nel futuro governo, se Kadima vincerà. Gli ultimi sondaggi in vista delle elezioni anticipate del 28 marzo sono favorevoli al partito di Sharon, cui promettono per ora 33 seggi su 120, contro 28 del Labour di Peretz e solo 15 (contro i 40 attuali) a un Likud spostato a destra - che scenderebbe così ai minimi storici - di cui è probabile che diventi leader il mese prossimo l'ex-ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu. Nella grande ricomposizione in corso della politica israeliana Shimon Peres - umiliato dalla vittoria del «sindacalista» Peretz - potrebbe spostare non pochi voti di centro-sinistra verso Kadima se decidesse di lasciare il Labour, prevedono gli analisti. «Non ho ancora deciso nulla», ha ripetuto

l'altro ieri sera l'anziano leader laburista prima di lasciare Israele per Barcellona, sede del vertice euro-mediterraneo. «È una decisione molto difficile, legata a considerazioni storiche e di altro tipo», ha aggiunto. Una cosa è certa, rimarca uno dei suoi portavoce, Yoram Dori: «Shimon è corteggiatissimo dai promotori di Kadima». In primis, da Ariel Sharon. Stando al «Jerusalem Post», «Arik» ha offerto a Peres l'incarico di vicepremier responsabile dei negoziati di pace con i palestinesi nel suo futuro nuovo governo, se vincerà. Il nuovo leader del Labour, Amir Peretz, gli ha invece proposto, secondo i quotidiani, la nomina a presidente onorario del partito, incaricato dei rapporti internazionali. Stando alla stampa israeliana però né Sharon né Peretz avrebbero garantito all'ottuagenario premio Nobel per la pace un seggio sicuro in parlamento. A giocare la mozione degli affetti è il gruppo di gio-

La decisione attesa entro domani: duro attacco del fratello dell'anziano leader ad Amir Peretz



Il primo ministro Ariel Sharon Foto di Ronen Zvulun/Reuters

vani militanti laburisti che ha iniziato un sit-in davanti alla casa di Peres. Sui cartelli la scritta «ti vogliamo bene, abbiamo bisogno di te». Da un Peres (Shimon) tentato dalla nuova avventura politica, al Peres (Ghigli, fratello di Shimon) che ieri ha pesantemente attaccato Amir Peretz. In una intervista alla radio militare, Ghigli Peres, 80 anni, si è scagliato contro il nuovo leader laburista: «Come il generale Francisco Franco - tuona Ghigli - anche Peretz ha arruolato fangangisti del nord-Africa che si sono impadroniti del partito», riferendosi evidentemente alle origini marocchine del sindacalista israeliano. Da Tel Aviv l'ufficio di Shimon Peres ha cercato subito di gettare acqua sul fuoco, affermando in una nota che ogni paragone fra Peretz e il generalissimo Franco è «fuori luogo». «Nessuno qui è falangista, e non importa da dove provenga. Ghigli Peres dovrebbe chiedere scusa, non tanto a me o agli elettori, quanto a Shimon Peres al quale non ha reso un gran

servizio, è una vergogna», commenta la deputata Yuli Tamir, molto vicina a Peretz. In attesa della decisione di Peres, il nuovo partito di Sharon ha presentato ieri in una riunione alla Knesset la bozza del suo programma elettorale. Il programma, illustrato dal ministro della Giustizia Tzipi Livni, prevede fra l'altro la costituzione di uno Stato palestinese smilitarizzato al fianco dello Stato ebraico. La «Road Map» - l'itinerario di pace tracciato dal Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu), sottolinea Livni, «apre una finestra di opportunità che noi dobbiamo saper sfruttare in modo giusto e saggio».

Il neo-partito di centro: si alla costituzione di uno Stato palestinese smilitarizzato



Il vice premier israeliano Shimon Peres Foto di Oded Balilty/AP

Summit Euromed nessun accordo su cosa sia terrorismo

UN FALLIMENTO a malapena mascherato da una dichiarazione d'intenti della presidenza. La Conferenza di Barcellona naufraga sulla definizione di terrorismo e fa i conti con l'irrisolta crisi israelo-palestinese. L'idea anglo-spagnola di usare il Forum Euromediterraneo per avvicinare Israele e i Paesi arabi sulla definizione di concetto di terrorismo e di voler mettere nero su bianco - nel documento finale - un articolato passaggio sulla crisi mediorientale si è rivelata velleitaria. E allora, nervosismo dei protagonisti e ricerca dei responsabili del fallimento. C'è chi indica Israele. «Gli israel-

iani sono intrattabili» sul capitolo dedicato al terrorismo, si lascia andare il premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero con un suo stretto collaboratore. «Per evitare che agli occhi del mondo questo vertice fosse giudicato un fallimento si è fatta una Dichiarazione della presidenza che salva un po' tutto; quanto al terrorismo, non si è trovata una formulazione condivisa», ammette il ministro degli Esteri italiano Gianfranco Fini. Dal nervosismo di Zapatero, condiviso dal premier britannico Tony Blair, al disappunto dei leader arabi presenti al summit. «Le intenzioni erano nobili ma i risul-

tati modesti», taglia corto il rappresentante algerino, Abdelaziz Belkhadem, che motiva politicamente le defezioni arabe al vertice: «La Ue non ha fatto sufficienti pressioni su Israele». In sostanza, mentre gli europei e Israele chiedevano l'adozione di un «Codice di condotta» contro il terrorismo, i Paesi arabi reclamavano il riconoscimento del diritto dei palestinesi «alla resistenza» contro l'occupazione. «Là dove c'è occupazione c'è la resistenza», spiega il segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa. Di segno opposto la versione israeliana del mancato accordo: «Il negoziato è naufragato - motiva un diplomatico israeliano - sul paragrafo proposto inizialmente dai Paesi arabi, nel quale si riaffermava la legittimità di resistenza con qualsiasi mezzo contro un'occupazione». Accuse reciproche, rimpallo di responsabilità: triste epilogo del Vertice delle occasioni perdute. **u.d.g.**

VALORECULTURA

PROGETTI E POLITICHE DI SVILUPPO PER LA CULTURA E PER L'ECONOMIA NELLA SOCIETÀ POSTINDUSTRIALE

Roma, mercoledì 30 novembre 2005, ore 9,30
Via dei Gigli d'oro 21 (Piazza Navona), Palazzo Altemps

Introduce e coordina
Vittoria Franco

Relazioni:

Michele Trimarchi
«Modelli per lo sviluppo nelle società postindustriali»

Pier Luigi Sacco
«I distretti culturali e le nuove politiche economiche»

Roberto Grossi
«Cultura, ambiente e turismo: verso una politica integrata?»

Roberta Comunian
«La cultura fattore di competitività»

Carla Bodo
«La cultura come fattore di coesione sociale e di sicurezza»

Emilio Cabasino
«Le professioni della cultura: un nuovo mercato del lavoro»

Ore 15,00 - 19,30

Rossana Rummo
«Gli Enti Locali al servizio delle politiche culturali»

Pietro Giovanni Guzzo
«L'autonomia degli organismi di tutela per la valorizzazione dei territori»

Giuseppe Gherpelli
«Il governo dei beni culturali per lo sviluppo sostenibile dei territori»

Fiorenzo Alfieri
«Le contraddizioni del caso Torino»

Dario Nardella
«Il rapporto tra Stato e Autonomie: competenze e risorse finanziarie per la cultura»

Conclude
Massimo D'Alema
Presidente
Democratici di Sinistra

Interviene
Pier Luigi Bersani
Responsabile
Commissione nazionale
per il progetto dei DS

Partecipano:

Chiara Acciarini
Goffredo Bettini
Gianni Borgna
Rita Borioni
Anna Castellano
Lapo Cianchi
Fabio Fassone
Mauro Felicori
Maurizio Frittelli
Carlo Fuortes
Giuseppe Giulietti
Giovanna Grignaffini
Gianfranco Lamberti
Alessandro Leon
Paolo Leon
Beatrice Magnolfi
Bruno Mari
Giovanna Marinelli
Fabrizio Melorio
Matteo Orfini
Stefano Passigli
Andrea Ranieri
Giulia Rodano
Maurizio Roi
Simone Silitani
Silla Simonini
Simona Tomaro
Giorgio Van Straten
Vincenzo Vita
Mariella Zoppi
Massimo Zucconi

Clima, il vertice dello scontro con gli Usa

Si è aperto a Montreal il summit sul dopo-Kyoto voluto dalle Nazioni Unite. Cina e India non ridurranno i gas serra se non lo farà anche Bush

di Pietro Greco

SI È APERTA ieri a Montreal, in Canada, una conferenza che alle Nazioni Unite definiscono, con un po' di enfasi, storica. Perché dovrà rendere stringenti gli impegni

contro i cambiamenti climatici previsti dal Protocollo di Kyoto. E, nel medesimo tempo, iniziare a progettare il dopo Kyoto. In realtà quella di Montreal è, anche tecnicamente, una doppia conferenza. Alla prima partecipano i rappresentanti delle 156 parti che hanno sottoscritto e ratificato il Protocollo di Kyoto, entrato in vigore lo scorso 16 febbraio. Alla seconda partecipano i rappresentanti delle 189 parti che hanno sottoscritto e ratificato la Convenzione sui Cambiamenti del Clima elaborata a Rio de Janeiro nel 1992. Tra i due gruppi vi è una differenza di 33 paesi. I 33 paesi che riconoscono l'esistenza del problema clima e la necessità di intervenire per contenere il previsto aumento della temperatura del pianeta, ma che non aderiscono al concreto meccanismo scelto per dare corpo a queste preoccupazioni.

Tra questi 33 paesi, i più importanti sono l'Australia e, soprattutto, gli Usa: la superpotenza economica, politica e militare che da sola è responsabile di un quarto delle emissioni antropiche di gas serra e che è in grado di influenza-

re profondamente la politica planetaria, ivi inclusa quella ecologica. Cosa dovranno fare le 156 più 33 parti che hanno mandato a Montreal - da ieri fino al 9 dicembre - da 8.000 a 10.000 rappresentanti? Dovranno fare 3 cose. La prima riguarda in maniera esclusiva le 156 parti che hanno ratificato il Protocollo di Kyoto e si sono impegnate a far sì che i paesi industrializzati riducano tra il 2008 e il 2012 del 5,2% le emissioni di gas serra rispetto al livello raggiunto nel '90. Questa decisione è ormai presa e, dal 16 febbraio scorso vincolante. Tuttavia ancora non è chiaro in quali sanzioni incorreranno le parti che pur avendo ratificato il Protocollo entro il 2012 non lo avranno rispettato. Insomma è in gioco la credibilità stessa del processo di Kyoto. Anche l'Italia è interessata. Tra l'altro, in questo momento, le sue emissioni sono superiori di circa il 15% rispetto ai livelli del 1990 e ancora non è chiaro quale percorso sceglierà per rientrare nei limiti legali. Tuttavia c'è da notare che l'Ue si è data delle regole interne e se l'Italia non ottempererà ai suoi impegni pagherà multe salate a Bruxelles, oltre che dover sottostare alle eventuali sanzioni che verranno decise in Canada. Il secondo obiettivo di Montreal è squisitamente politico: come ridurre la doppia conferenza a una, ovvero come far rientrare sotto l'ombrello di Kyoto i 33 paesi che hanno sottoscritto la legge qua-

dro per contrastare i cambiamenti del clima accelerati dall'uomo (Convenzione di Rio), ma non la legge attuativa (Protocollo di Kyoto). Non c'è dubbio che il nocciolo della questione sta nell'atteggiamento degli Usa. All'interno degli Usa esiste un grande movimento, cui partecipano numerosi Stati, che è a favore di Kyoto. Tuttavia Bush è tenacemente contrario e appare difficile schiodarlo da questa posizione. In altre parole, difficilmente Montreal raggiungerà questo secondo obiettivo.

Il terzo e ultimo grande traguardo da raggiungere riguarda il dopo Kyoto. Le politiche previste dal Protocollo, infatti, non risolvono il problema clima. Sono solo un primo passo in avanti. Un passo decisamente limitato, capace di erodere al più un decimo o due agli 1,4 (scenario migliore) o, addirittura, ai 5,8 (scenario peggiore) gradi di aumento della temperatura previsti entro il 2100. Ma assolutamente necessario. Tanto più che le emissioni antropiche di gas serra sono aumentate, rispetto al 1990, del 30%. E, ormai, oltre la metà delle emissioni sono effettuate nei paesi in via di sviluppo.

Anche l'Italia

è nei guai: le emissioni superano i limiti previsti ma non ci sono progetti

In altri termini occorre coinvolgere nel «dopo Kyoto» la Cina, l'India e tutti i paesi che non hanno impegnato nel Protocollo di Kyoto. Come fare? Nessuno lo sa, esattamente. Quattro sono, tuttavia, i dati di cui tener conto. Primo: gli Usa rigetteranno qualsiasi intesa che non preveda impegni per quelli che considera i suoi futuri competitori. Secondo: la Cina, l'India e gli altri paesi in via di sviluppo non intendono accettare limiti alla loro crescita economica, anche a costo di pagare un prezzo ambientale salatissimo. Possono forse aderire a un patto globale di limitazioni: ma solo a un patto che coinvolga anche gli Usa. Terzo: nessuno accetterà mai l'attuale asimmetria nell'inquinamento dell'atmosfera comune. Oggi un cittadino americano inquina quanto 20 cinesi o 80 nigeriani. Questa enorme differenza dovrà essere colmata. Quarto: non esiste, a tutt'oggi, alcuna proposta alternativa per raggiungere i primi tre obiettivi e abbattere di almeno il 60% le emissioni di gas serra entro il 2100 rispetto ai livelli del 1990 se non quella di stabilire limiti vincolanti di emissioni paese per paese. Esistono ipotesi di meccanismi più o meno sofisticati fondati su questa idea. Meccanismi che sembrano avere il favore dell'Ue e la fiera avversione Usa. Fino a ieri il principale sostenitore di questi meccanismi era la Gran Bretagna. Ma nei giorni scorsi Londra ha lasciato intendere che se gli Usa non vogliono occorrerà pensare ad altro. Non è un buon viatico per Montreal.

